

Papallo di Roma

L'ultimo concerto De Sabata all'Augusteo

A proposito del secondo ed ultimo concerto orchestrale diretto da Victor De Sabata domenica scorsa all'Augusteo, non staremo a ripetere il nostro giudizio sull'arte di dirigere di questo maestro il quale, del resto, s'è imposto definitivamente all'ammirazione di chiunque l'ascolti.

Diremo poche parole invece sulle musiche che comparivano per la prima volta nei programmi dell'Augusteo.

Erano queste «Tre poemi per orchestra» di Riccardo Pick-Mangiagalli e la Suite sinfonica «La giara» di Alfredo Casella. I poemi di Pick-Mangiagalli («Elegia», «Menestrelli», «Ballata macabra») eleganti di fattura e strumentali con innegabile abilità e buon gusto, hanno il torto di voler esprimere stati d'animo o descrivere ambienti e tipi con parole che ormai appartengono al vocabolario musicale di tutti gli artisti moderni. E quindi già dalla prima battuta noi sappiamo tutto quello che verrà esposto in seguito: come il discorso frammentario sarà accompagnato dagli atteggiamenti orchestrali, quali saranno gli effetti più ricercati, quali gli impasti più usati e così via. Se poi la composizione vorrà dire più di quanto dovrebbe (come nella «Ballata macabra»), allora il discorso oltre a rivelarcisi notoci stancherà assai prima della fine.

E' molto divertente e dilettevole assistere ai giochi sonori di «Menestrelli», ad esempio e apprezzare la sapienza tecnica d'un musicista dalla forza di Mangiagalli; ma quando poi ci si mostra un linguaggio certo ricco di fioriture ma che già altri — mettiamo Strauss — hanno adoperato fino a metterlo fuori uso, lo riconosciamo subito e ci dimandiamo perché mai ci debbano essere dei musicisti che vogliono ancora servirsene.

«La giara» di Casella si vale anche di tutte le risorse dell'orchestrazione moderna e con quella disinvoltura unica che è propria al compositore torinese. Ma quella dovizia di tinte serve a colorire un disegno ben marcato. La sostanza musicale non è mai soverchiata e mandata a nascondersi dalla voglia matta di impiegare questo o quello strumento per raggiungere questo o quell'effetto. Vogliamo dire che c'è nel lavoro, in tutto il lavoro meno poche pagine, un'ossatura solida che il musicista tien sempre d'occhio e che perciò anche all'ascoltatore si rivela facilmente, senza costringere cioè a cercare tra la fitta rete dell'orchestrazione le linee principali del disegno. Il quale se lo abbiamo definito ben marcato, perchè è fatto di idee prepotenti, di un ritmo che lo pervade tutto dal principio alla fine. I motivi — di danza specialmente — vengono fuori diremmo violentemente e afferrano senza pietà. Ma poiché son gustosi, brillanti, vivaci, li lasciamo fare anche se sorretti da uno strumentale a volte jazz-bandistico.

Il successo arrise a tutte e due le nuove composizioni.

Il concerto — che comprendeva anche la «Sinfonia in mi bemolle» di Mozart — il poema di Borodin: «Nelle steppe dell'Asia Centrale» — si chiuse trionfalmente con la «Marcia funebre di Sigfrido» di Wagner.